

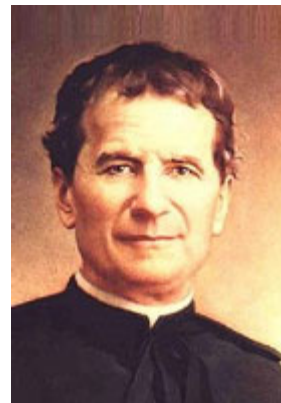
Ci fu anche una lotteria per consentire la costruzione della basilica del Sacro Cuore a Roma

Duecentomila biglietti per il vessillo di don Bosco

Il 14 giugno, vigilia della solennità del Sacro Cuore, nella basilica romana di via Marsala, il direttore dei Musei Vaticani ha tenuto la conferenza - che pubblichiamo qui di seguito - «La basilica del Sacro Cuore nel contesto dell'arte romana a 150 anni dall'Unità politica d'Italia e a 125 anni dalla sua costruzione e dalla sua consacrazione». Venerdì 15 giugno il cardinale Giuseppe Versaldi celebrerà una messa in occasione della presa di possesso del titolo della basilica diaconale.



Il Cristo benedicente in bronzo dorato sulla vetta del campanile della basilica del Sacro Cuore a Roma



Don Bosco, Giovanni Melchiorre (1815-1888)

di **Antonio Paolucci**

La basilica salesiana del Sacro Cuore in via Marsala è la chiesa che accoglie le decine di migliaia di persone che ogni giorno arrivano a Roma o da Roma partono. Può accadere che uno arrivi in città, venendo dalla provincia profonda, magari una sola volta nella vita; per un appuntamento di lavoro, per un concorso all'Ergife, per una informazione o per un quesito da risolvere all'Inps o presso qualche ministero. Non ha mai visto né avrà mai la voglia o il tempo di vedere le grandi chiese dell'Urbe - non San Giovanni in Laterano o Santa Maria Maggiore o la basilica degli Angeli o la stessa San Pietro - ma il campanile del Sacro Cuore, non appena il treno entra a Termini, quello certamente lo vede. E certamente vede il Cristo benedicente in bronzo dorato, opera dello scultore torinese Cattaneo, che sta in vetta al campanile e che gli ex allievi salesiani di Argentina donarono nel 1931.

Forse può anche accadere che quel Cristo protettivo e benedicente appaia agli occhi del viaggiatore come un segno di benvenuto e un auspicio di buona fortuna. Intorno alla basilica del Sacro Cuore - chi frequenta Termini lo sa bene - vive e si muove una umanità agitata e indaffarata, oggi multiculturale

e multietnica, spesso disorientata e derelitta. Era così, cominciava a essere così, già ai tempi di san Giovanni Bosco il fondatore della chiesa, perché la stazione ferroviaria esisteva dal 1860, dai tempi di Pio IX, quando questa parte della città iniziava a prendere forma con il primo tracciato della futura via Nazionale, l'invaso della piazza che poi si sarebbe chiamato dell'Esedra e oggi è della Repubblica, la rete ortogonale di strade che andavano gradualmente occupando l'area dell'antico Castro Pretorio.

La basilica del Sacro Cuore venne edificata fra il 1879 e il 1887, durante otto anni cruciali per la storia d'Italia e della Chiesa. Ma prima di parlare delle vicende della costruzione e degli sforzi immani prodigati da san Giovanni Bosco per la realizzazione dell'arduo obiettivo, è bene accennare alla devozione che dà titolo alla basilica.

Il culto del Sacro Cuore di Gesù ebbe origine dalle visioni della santa francese Maria Margherita Alacoque. Fra Settecento e Ottocento, incendiò l'Europa. Ebbe una delle sue prime e più fortunate rappresentazioni iconografiche nel Sacro Cuore di Pompeo Batoni esposto al Gesù di Roma. È stata la devozione cattolica che ha accompagnato lo scontro fra l'antico

regime e la modernità.

Il Sacro Cuore si alzò a vessillo della insorgenza vandeana clericale e legittimista negli anni della grande Rivoluzione, consolidò le plebi rurali d'Europa durante le guerre napoleoniche, fu un costante punto di riferimento per la Chiesa negli anni difficili delle politiche anticlericali. Potremmo dire, brutalmente semplificando, che da una parte c' erano il laicismo, il positivismo, l'ateismo, il socialismo, i nazionalismi, la massoneria, la Comune di Parigi e le guerre di indipendenza, dall'altra, a sostenere e a infiammare la Chiesa che con Pio IX e soprattutto con Leone XIII si apriva al duro confronto con i tempi moderni, c'era il Sacro Cuore di Gesù.

La consacrazione nel 1919, a Parigi sulla collina di Montmartre, del grandioso tempio del Sacro Cuore, stringe in emblema la storia di una devozione che non ha avuto confronti per intensità e vastità nell'intero universo cattolico.

Ci volevano la tenacia, l'ottimismo, il pragmatismo, la sensibilità politica e l'intelligenza imprenditoriale di san Giovanni Bosco perché l'impresa, all'inizio giudicata temeraria e irrealizzabile dallo stesso senato della

Congregazione, venisse compiuta. A conti fatti, nel maggio del 1887 al momento della consacrazione dell'edificio, si calcolò un costo complessivo di tre milioni e mezzo di lire, come dire venti milioni di euro in valuta attuale. Denari raggranellati fino all'ultimo centesimo dall'infaticabile attivismo di don Bosco; persino con un viaggio di propaganda e di raccolta fondi in Francia e con una pubblica lotteria a Roma: duecentomila biglietti venduti a una lira l'uno!

C'è da dire che don Bosco godeva della stima e dell'amicizia del Papa, di Pio IX prima, di Leone XIII poi. L'uno e l'altro ne apprezzavano l'apostolato e seppero utilizzarne le doti politiche, singolarmente sviluppate in un uomo che pure, sincero patriota piemontese e devoto prete cattolico, non volle mai occuparsi di politica.

Dobbiamo a don Bosco la felice conclusione del negoziato che nel 1867 permise la copertura di alcune sedi vescovili vacanti. Era l'anno delle leggi che nazionalizzavano la "mano morta" ecclesiastica, leggi che la parte cattolica si affrettò a definire "eversive". Si confrontavano, nell'occasione, due giganti della diplomazia, il primo ministro italiano, barone Ricasoli, da una parte, il segretario di Stato Antonelli dall'altra. Nell'anno più difficile nelle relazioni fra la Santa Sede e l'Italia risorgimentale, don Bosco fece il miracolo e l'accordo sulle sedi vescovili vacanti passò.

Ancora più delicato fu il negoziato condotto nel 1873-74, ancora con don Bosco nel ruolo di delegato papale. Era sul tavolo la questione nota come "temporalità dei vescovi", la definizione cioè dello stato giuridico di fronte alle autorità civili degli ordinari diocesani. Si fu a un passo dall'accordo che tuttavia all'ultimo momento saltò per l'opposizione delle forze politiche massoni e anticlericali e perché sull'Italia si allungava, in quegli anni, l'ombra della Kulturkampf anticattolica del cancelliere Ottone di Bismarck.

Venti volte, nell'arco della sua vita, Giovanni Bosco venne a Roma, la prima volta nel 1858 quando ancora la stazione ferroviaria non c'era e si arrivava nell'Urbe per mare fino a Civitavecchia e poi in vettura. Venne a Roma in udienza dal Papa, per curare gli interessi della congregazione salesiana, ma

soprattutto per seguire le fasi di costruzione della "sua" basilica. Fece in tempo, prima di morire, a vederla finita, progettata e realizzata in forme garbatamente neorinascimentali dall'architetto Francesco Vespignani, decorata all'interno dagli affreschi di Virginio Monti e di Cesare Caroselli, dalle tele di Francesco de Rohden (il Redentore all'altare maggiore), di Giuseppe Rollini (il dipinto all'altare di Santa Maria Ausiliatrice), di Giuseppe Crida (San Giovanni Bosco con Domenico Savio), artisti che ci appaiono tutti come gli ultimi coltivati testimoni di una gradevole tradizione accademica destinata a sopravvivere a Roma fino agli inizi del secolo scorso.

Dovessi dire però quali siano all'interno della basilica del Sacro Cuore le opere d'arte che meglio documentano la cultura salesiana e quindi lo spirito di san Giovanni Bosco, non avrei dubbi. Indicherei quei manufatti di artigianato artistico (per esempio la cancellata in ferro battuto nella cappella del fonte battesimale o i confessionali in legno di noce) che sono stati prodotti nelle scuole professionali di San Benigno Canavese, là dove imparavano un mestiere i ragazzi che il santo amava e che voleva consegnare alla società come onesti cittadini ed esperti lavoratori.

Perché questa è stata ed è ancora in tutto il mondo la missione salesiana.